

CRITICA LETTERARIA

Dal saggio polemico al riso, il Leopardi sempre fuori quadro di Riccardo Bonavita

di GABRIELE FICHERA

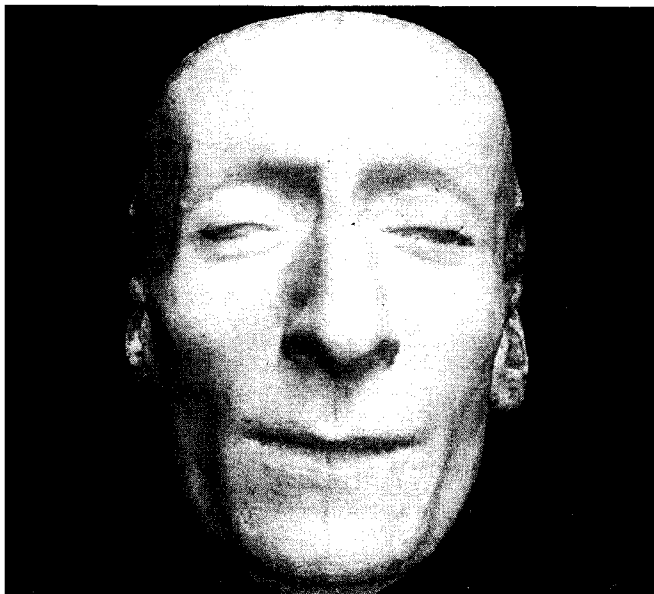
●●● Anche Riccardo Bonavita, come il Baudelaire «agonista» fissato da Benjamin, era solito tirare di scherma con la penna e la matita. A darne ulteriore conferma, la pubblicazione di questo volume dal titolo eloquente: **Leopardi, descrizione di una battaglia** (a cura di Giuliana Benvenuti e con una lucida introduzione di Marco Bazzocchi, Aragno, pp. 233, € 18,00), che raccoglie i saggi leopardiani dell'autore, tutti già pubblicati tra la fine degli anni novanta e i primi anni duemila. Il nucleo dell'opera è costituito dai tre saggi sul giovane Leopardi del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (redatto nel 1818) e, specularmente, dagli studi sull'ultimo Leopardi, quello liminare dei *Paralipomeni*, poemetto pubblicato postumo a Parigi nel 1842. Questa la polpa critica del volume. Ma va subito sottolineato come in appendice si raccolgano altri due interventi tutt'altro che marginali, ad esempio per l'aspetto metodologico. Emerge infatti con forza il ruolo del critico materialista che, secondo il Benjamin qui citato, ha il compito di salvare l'opera del passato «come essa si presenta improvvisamente al soggetto storico nel momento del pericolo». Strappandola alle mistificazioni strumentali dell'epoca che la legge. Significativamente dunque si ricostruisce il profilo della rilettura razzista che il fascismo diede di Leopardi. Il poeta fu spacciato come assertore banalmente nostalgico dell'antica immaginazione lirica, avverso alla *Zivilisation* della ragione illuminista; quindi venne arruolato *d'emblee* tra le fila di una *Kultur* italiota davvero risibile e stracciona. L'altro scritto in appendice appare cruciale: in esso si scorge il centro interpretativo che illumina l'intero volume. Bonavita ingaggia un confronto critico serrato con un lettore leopardiano a lui molto caro come Fortini. Il giovane studioso nota come in una prima fase Fortini, seppure polemizzi con la visione ermetica e crociana di un Leopardi poeta «d'illico», nell'analisi del *Canto*

notturno calchi troppo la mano sugli elementi lirici che veicolano letizia, tendendo così a rimuovere il messaggio disperante che caratterizza inequivocabilmente quel testo: la denuncia della natura ontologica del male. Solo alla fine degli anni sessanta Fortini, in parte mentore Timpanaro, correggerà questa sbavatura critica, leggendo l'apertura di Leopardi alla gioia poetica come lacerante prefigurazione di una liberante svolta storico-politica a venire. Fortini non rimuove più il messaggio negativo di Leopardi, ma lo fa convivere dialetticamente con il «passaggio della gioia», in un attrito fecondo. A questo punto, con un'intuizione felice, Bonavita si spinge a sostenere come il campo mentale dell'ermetismo, che ipotizzava un Leopardi «bianco», non venga da Fortini spazzato via dal proprio orizzonte interpretativo, ma piuttosto strappato a certe direzioni critiche irrazionaliste e

dunque costretto a svolgere un ruolo equivalente a quello di «nano gobbo», che per Benjamin la teologia assumeva nei confronti del materialismo storico. Se però Fortini vede agire il contrasto leopardiano fra verità e utopia solo nell'ambito lirico, Bonavita invece ne estende l'orizzonte anche al campo della «prosa». Per questo motivo gli oggetti principali dei suoi interessi sono appunto il precoce saggio polemico e il poema satirico, in cui non più il canto ma il *riso* diventa fondamentale vettore del pensiero leopardiano. Un libro dunque strutturalmente eccentrico, questo di Bonavita, che ci consegna un Leopardi decisamente *out of joint*, sempre fuori quadro. Il critico dimostra come col *Discorso* il poeta ventenne dia vita a un'opera che supera i limiti della *querelle* classico-romantica, virando verso la contrapposizione, già vichiana, fra gli antichi/bambini e i moderni, tra ricchezza dell'immaginazione poetica e angustia della moderna ragione, degradata al rango servile di mera contabilità dell'esistente. Bonavita inoltre non cade nell'errore, ormai tristemente comune, di assimilare Leopardi alla schiera dei distruttori della ragione. Per lui il poeta è ben consapevole del fatto che quella distanza dolorosa tra presente e passato è ormai ineludibile; non può essere colmata surrettiziamente. Nel Leopardi del *Discorso*, poi, questa coscienza della contraddizione si inverte in una felice sfasatura fra piano del contenuto anti-romantico e moderno piano formale della sua scrittura. In quest'ultima si vedono all'opera risorse linguistiche e di registro, che nulla hanno a che fare con il vuoto classicismo di alcuni vecchi parrucconi letterari del tempo. Bonavita dimostra come il poeta metta a punto strategie discorsive, atte a rivitalizzare la lingua italiana, che mentre sono già satiriche, non rinunciano alla sperimentazione di una sintassi e di un lessico vicini alla lirica – si pensi solo all'uso ripetuto dell'anafora e del polisindeto. E sono pagine di eccelsa critica stilistica quelle in cui si scorge proprio nello studiatissimo contrappunto grammaticale tra verbi al passato remoto e all'imperfetto il riflesso formale della contraddizione ideologica leopardiana fra morte

delle illusioni poetiche e loro continuo rinascere in forma di trasognata rievocazione. La complessa tessitura del *Discorso*, sospeso fra instabili forze centrifughe, finisce per lacerarsi agli occhi del critico nel contrasto tra un contenuto di fatto concettuale, per certi versi arretrato, e un altro di verità formale, proprio della scrittura, che proietta invece il libro verso i prodromi di una germinale critica sociologica della modernità. Aspetto che lo avvicina al Baudelaire cantore della Parigi ottocentesca. Leopardi individuerrebbe negli scrittori romantici elementi di una vera e propria poetica dello *choc*, basata su un «ottundimento del sensorio» causato dai moderni cambiamenti del vivere civile nell'incipiente società di massa urbanizzata. Il poeta che lotta contro i classicisti e i romantici (nel *Discorso*) così come contro

legittimisti e liberali (nei *Paralipomeni*) appare dunque fraterno a quel Baudelaire sperduto nella metropoli moderna e folgorato da Benjamin mentre, con la penna in mano, si esercita in una «schermata fantastica» contro gli innumerevoli *chocs* della vita sociale alienata. Quest'abbagliante immagine apparteneva allo stesso poeta francese; e in origine si riferiva all'amico disegnatore Guys, sorpreso mentre «chino sul suo tavolo, dardeggia su un foglio ... tira di schermo con la matita, la penna, il pennello». A un simile, scomodo tavolo immaginiamo che abbia sempre lavorato anche Bonavita, ben conscio delle difficoltà a cui lo esponeva la strenua battaglia contro le mistificazioni contemporanee nichiliste e postmoderniste. Bonavita si è suicidato il 21 settembre del 2005. All'indomani è stato ricordato, proprio sul *manifesto*, come critico puntuale, combattivo, sempre scientificamente aggiornato. E, in un'istantanea davvero memorabile, con in mano, oltre al quaderno carico di appunti, proprio una «matita smangiata»; di certo, ora lo comprendiamo bene, era al fuoco rovente dell'ennesima battaglia, appena sostenuta, che quella punta dovette screziarsi, in modo indelebile.



Se il centro di questo volume è il confronto critico con Franco Fortini sull'interpretazione della letizia, grande rilievo occupa l'analisi del giovanile «Discorso», con pagine di lucida critica stilistica

www.ecostampa.it

056000